



La fuga

© 2018 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.castoro-on-line.it
info@castoro-on-line.it

Libro ideato da Qualcunoconcuicorrere
Progettazione e realizzazione a cura di Pastrengo Agenzia Letteraria

I racconti di Fabio Geda e Marco Magnone sono pubblicati
in accordo con Grandi&Associati, Milano; i racconti di Lorenza Ghinelli
e Violetta Bellocchio sono pubblicati in accordo con The Italian Literary
Agency; il racconto di Claudia Durastanti è pubblicato in accordo
con MalaTesta Lit. Ag., Milano.

ISBN 978-88-6966-384-0

LA FUGA



INDICE

DA COSA - Paolo Di Paolo	1
CHIRO - Giusi Marchetta	15
IL PIÙ STUPIDO ERBIVORO DEL MONDO - Cristiano Cavina	31
UNDICIMILA - Stefania Bertola	47
FRAGILE - Lorenza Ghinelli	67
LA COSA GIUSTA - Fabio Geda	93
STO CANTANDO DI AMORE PERDUTO - Violetta Bellocchio	109
UN SISTEMA CHIUSO - Claudia Durastanti	129
#VENITEAPRENDERCI - Marco Magnone	145



DA COSA

PAOLO DI PAOLO

«L'importante è restare sciolti.
Evitare d'essere presi. Non vi fate prendere. E se
da qualche cosa restate acchiappati, spezzatela.»
D.H. Lawrence

QUANDO SCAPPI, NON È CHE VAI TANTO PER IL SOTTILE, NON STAI TROPPO a guardare i dettagli, scappi e basta, prendi quel poco che potrebbe servirti – quello che ti verrebbe da definire l'essenziale (e soltanto ora hai tempo per chiederti: ma in effetti, che cos'è *essenziale*?) – e via, correre. Ho portato con me il portafoglio, anche se non c'erano che trentotto euro. Ho portato con me una specie di vecchio zaino, una sacca a cui credevo di essere affezionato, e dico credevo perché, appunto, *credevo*. Certe sensazioni cambiano in fretta. Ho portato con me il cellulare, certo, ma quello era già in tasca, e che altro? Un coltellino svizzero con forchetta e cucchiaio, trovato su Amazon a tredici euro e quarantanove, un telo da spiaggia, quattro mutande, tre paia di calzini, un berretto invernale, un k-way di quelli che si possono appallottolare e occupano poco spazio, gli occhiali da sole e le mie cuffie bluetooth giallo fosforescente. Tutto qua. Ah, no, anche il caricatore del telefono e un libro, uno solo, preso a caso su una mensola, mai letto: ho allungato la mano al volo, prima di chiudermi la porta alle spalle,

non si sa mai possa servirmi un libro, che ne so, in un'ora di noia totale.

A una fuga, prima di metterla, diciamo così, *in pratica*, ci pensi parecchio tempo. Anche perché devi beccare il momento giusto, capire quali sono gli ostacoli e provare a evitarli. E poi perché, pure se non te lo confessi fino in fondo, fa paura. Spiego meglio: se fuggi, magari fuggi perché hai paura di qualcosa – mettiamo, di restare imprigionato, di non poterne più, di essere bloccato in una situazione ingiusta, di non avere più spazio per respirare e per ricominciare da zero, eccetera – ma allo stesso tempo hai anche paura di fuggire. Punto uno, perché non sai bene dove cavolo potresti andare a ficcarti, a nasconderti; insomma, una volta che ti fermi, ti fermi. E se c'è qualcuno che ti sta inseguendo, che ti sta cercando, potrebbe trovarti. E se non vuoi farti trovare, be', è chiaro, ci vuole un certo impegno. Il che, con tutta la furbizia l'intelligenza la concentrazione la fortuna del mondo, non basta a toglierti comunque di dosso quel minimo di ansia – stomaco chiuso o costante sensazione di dover andare a fare pipì senza doverla fare davvero. Punto due, perché una volta fuggito tornare indietro non è semplicissimo: intanto non sai se sarà possibile, e poi se stai fuggendo è evidente che qualcosa, qualcuno ti lasci alle spalle. E niente, anche questo può fare paura. Soprattutto se consideri che ti stai lasciando alle spalle qualcosa di brutto, di insopportabile, ma pure qualcosa di bello, che era là, dove stavi prima di scappare. Non voglio farla troppo lunga, ma solo adesso ho modo di dire che sì, mi mancano un sacco di cose. Strano, vero? Mi manca – o quantomeno,

stamattina, svegliandomi, ho sentito che mi mancava – perfino quella fissazione di mia madre sul fatto che bisogna togliersi le scarpe entrando in casa, e lasciarle all’ingresso. Mi rompeva le palle in un modo che non saprei descrivere, mi pareva una cosa giapponese o non so, la vivevo come un sacrificio, una stupidissima rottura di scatole. Ho sentito la mancanza anche di piccolissimi dettagli, magari mi veniva in mente qualcosa di familiare (l’odore del bagnoschiuma o il rumore che fa la porta di casa quando qualcuno, da fuori, infila la chiave e sta per entrare, credo sia un rumore, quello della porta di casa tua, che è diverso da tutti i rumori quasi uguali di tutte le porte delle case sul pianeta Terra, il rumore di casa tua lo riconosceresti fra un milione, anche mentre sei mezzo addormentato, anche mentre sei in bagno con l’asciugacapelli a palla, eccetera).

Ho sentito la mancanza di molte persone, ma non mi va di fare l’elenco, non è davvero il caso, perciò l’unica cosa che mi andrebbe di dire è rivolta a una ragazza nello specifico, solo lei può capire, e dico subito che non si tratta di fidanzamenti o cose simili, questo non c’entra niente, è una cosa nostra, fra noi due, una cosa molto particolare – *cosa* è un termine che uso spesso, nei temi era cerchiato in rosso tre o quattro volte a botta, ma non è che sia semplice trovare un’alternativa o, come si dice, un sinonimo. Be’, ecco:

Sofia volevo chiederti scusa,
 anche se in effetti,
 (me ne rendo conto)
 è un po’ tardi.

Conoscendola, so che le darebbe fastidio. Farebbe la solita faccia di quando qualcosa la disturba. Il suo naso si accartoccia un po' sotto gli occhi, come quando senti un odore troppo forte o stai per starnutire. E una cosa che ho capito è che di lei mi piace proprio questo: che non ama le situazioni dolciastre. Una volta mi ha detto che se proprio deve piangere, se proprio non può fare a meno di piangere – e mettiamo che sta in mezzo ad altre persone – allora corre in bagno, va a nascondersi da qualche parte. Non le piacerebbe nemmeno sentirmi parlare troppo di lei, è fatta così, e voglio solo ribadire che le mie scuse non c'entrano con fidanzamenti o cose del genere, si tratta di un patto che avevamo deciso di fare. Io, in qualche modo, l'ho tradito.

Tornando a me, devo aggiungere che dopo essermi finalmente deciso, non ho avuto grossi ripensamenti. La situazione era sul punto di esplodere già da parecchio, mi sentivo una specie di pentola a pressione – su questo non ho dubbi – una pentola a pressione che sta per scoppiare. Il cosiddetto livello di sopportazione era arrivato al limite, e non è che non abbia tentato in tutti i modi di restare calmo, paziente, come si dice sia opportuno fare in questi casi. Ma poi si dice anche che la pazienza ha un limite, e io quel limite ho sperato che non si avvicinasse così tanto. Non potevo, davvero, più sopportare. Ho rimandato almeno in due o tre occasioni, aggrappandomi all'umore del mattino dopo (di solito, si fugge di notte, no?), alla speranza di vedere le cose in modo diverso. Anche solo

leggermente diverso. Niente da fare. Mi sembrava di essere braccato. Faticavo a respirare, a sentirmi vivo e funzionante, era come se qualcosa si fosse rotto, un rubinetto interno che gocciolava acqua bollente su una ferita. Alla svelta, quando finalmente mi sono deciso, ho preso le mie cose, mi sono guardato due o tre volte indietro – e non perché temessi di avere dimenticato qualcosa, ma perché se non ti guardi indietro almeno due o tre volte una fuga vera non può cominciare.

Ho fatto piano – e in questo caso, devo ammetterlo, essere senza scarpe ha aiutato. Ho sistemato quello che c'era da sistemare, quasi in punta di piedi e solo con l'aiuto della torcia dello smartphone. Mi ero fatto una lista e me l'ero appuntata, ma poi al dunque è stato complicato resistere alla tentazione di portarsi dietro un sacco di altre cose. Stavo per dimenticarmi lo spazzolino da denti, intanto. Sono andato in bagno, pronto a fingere di essere lì per ragioni di vescica. Mio padre in quell'istante ha rusato più forte e mi ha fatto prendere un colpo. Ripassando in camera ho avuto quei due minuti di incertezza – tipo che sono rimasto incantato, in piedi, al centro della mia stanza.

A piccoli passi, trattenendo il fiato, ho finalmente aperto la porta di casa. Che fa il suo rumore unico e speciale quando viene aperta ma anche quando viene chiusa, e per questa ragione, per evitare che sbattesse, mi sono letteralmente impiccato per accompagnarla con la massima delicatezza. È una parola forse un po' sprecata per una porta – *delicatezza* – e starebbe meglio in altre situazione, per esempio accarez-

zare qualcuno, un animale, una persona, tenere in braccio un bambino, portare dei fiori, eccetera. Credo di essere stato bravo, di essermela cavata. Ho fatto le scale sempre senza scarpe, le ho infilate quando ero già in strada e ho affrettato il passo.

Fa un certo effetto trovarsi in giro di notte da soli e senza qualcosa di preciso da fare – stare con gli amici a ridere in piazza fino a tardi, restare a parlare con una ragazza, eccetera. Un lampione illuminava l'asfalto umido. Non è che si stesse granché bene, fuori a quell'ora. Tornarmene indietro, non era più un'ipotesi da prendere in considerazione, bastava che mi concentrassi qualche istante per ritrovare dentro me stesso le ragioni della fuga. Erano tutte importanti e sentivo che se avessi trovato la forza di non cedere, di resistere, mi sarei salvato.

La notte è lunga e corta allo stesso tempo. Corta quando ti protegge, lunghissima quando ti lascia scoperto. Io ero scoperto, e l'alba pareva lontanissima. Prima di tutto ho guadagnato metri, forse chilometri, non saprei quantificare, perché ho camminato a passo svelto e poi ho corso, poi rallentato, poi ripreso a correre, per non esagerare e per non dare nell'occhio. Lasciarsi indietro chi può riacchiapparti comporta una strategia che va pensata bene, devi fare meno errori possibile, e soprattutto: devi fingere di non morire di paura! Dicono che la notte sia silenziosa, a me è sembrata – *quella* notte – piena di rumori, di fischi, cigolii, ruggiti lontani. Una sequenza di passi. Il rotolare di una foglia secca spinta dal vento. Non mi ero sentito mai così insicuro e

così solo: non era come le notti che passi con gli amici. Mi chiedevo di continuo se:

fermarmi in un bar aperto;
 passare un po' di tempo in una stazione;
 pagarmi una stanza per dormire (con trentotto euro?).

Ho immaginato di dover fare, nel tempo della fuga, parecchie altre cose. Alcune facili, altre vagamente più complicate. Salire su qualche autobus senza biglietto, facile. Chiedere passaggi in macchina (sperando di non essere accompagnato da qualche psicopatico), facile ma non troppo. Prendere pioggia, freddo, magari un gran raffreddore. Ritrovarsi come un barbone rannicchiato sui gradini di una chiesa, con qualcuno che passa e ti lascia un'offerta. Aiuto! In realtà, nella mia prima lunghissima notte, ho incontrato: un vecchio cane, un vigile urbano, tre persone speciali e un numero di passanti che non saprei quantificare, pochi – sempre chiedendomi cosa ci facessero in giro a quell'ora. Ma d'altra parte ero in giro anche io, *a quell'ora*. Sembra quasi irrealistico se lo racconti, ma dopo un po' ti fai l'idea che comunque ce la farai a sopravvivere, che riuscirai a raccogliere qualcosa da mangiare, e a dormire come capita, a smettere di avere paura.

Per esempio, mai avrei detto che sarei stato capace di entrare in un supermercato e portare via qualcosa senza pagarlo. Detta così, suona male. A essere più precisi, sono entrato solo per fare qualche calcolo intorno a quella che sarebbe stata la mia cena. Insomma, per scegliere qualcosa di

nutriente e a basso costo. McDonald's? Sì, mi ero già fatto fuori un cheeseburger, ora avevo voglia di dolce, di biscotti. Un supermercato deserto fa uno strano effetto. Diventa una specie di chiesa con le luci al neon, un set cinematografico senza le comparse. Non c'era quasi nessuno. Un paio di ragazzi su di giri che armeggiavano con bottiglie di liquore. Un vecchio vecchissimo che si trascinava con le mani in tasca. E io, che mi sono avvicinato al reparto biscotti per la colazione. Avendo tempo da buttare, ho passato diversi minuti a scorrere tutte le tipologie, le marche, i prezzi. Gli occhi mi sono caduti su un bustone in promozione, un megasacco di biscotti tondi, a forma di ciambella, ricoperti di gocce di cioccolato. Mi è sembrata la migliore scelta, ho preso la confezione e a quel punto sono stato sorpreso da un pensiero che non avevo mai fatto. E se... E se avessi aperto la busta, cavato i biscotti per ficcarli nel mio zaino, eccetera? Mi sarò guardato attorno dodici volte, ho verificato – o meglio, sperato – che non ci fossero telecamere. Ho creato un piccolo buco sulla busta nella parte bassa e tenendomi lo zaino davanti, tipo marsupio del canguro, ho travasato sette biscotti, poi ho rimesso dov'era la confezione forata. In prossimità dell'uscita, non dico che ho tremato, ma quasi. Trattenuto il fiato di sicuro. Niente, per fortuna, nessun allarme. Che storia! Ho mangiato quei biscotti con un certo senso di colpa e insieme una soddisfazione molto strana, *particolare*.

Adesso ho un dubbio, o meglio: una specie di vuoto. Sono passati un po' di giorni da quella notte e sono seduto su una

panchina, vicino a una scuola. Ho visto ragazzi e ragazze fermarsi a fumare e a parlare prima della campanella, e mi sono stupito di non provare nessuna sensazione. Ora che tutti sono entrati in classe io sto qua, come avvolto dal silenzio di metà mattina, ed ecco, è arrivata una domanda a cui credevo fosse facile, facilissimo, rispondere. Invece niente. La mia testa è come bloccata. La domanda è: da cosa? La risposta è:

Non posso parlare di un buco nella memoria, non è questo, potrebbe piuttosto trattarsi di un piccolo, improvviso guasto della mia capacità di concentrazione. Avete presente quando, a un'interrogazione, siete convinti di sapere la risposta alla domanda che vi è stata appena rivolta, siete strasicurati di conoscerla, è come se la vedeste, conficcata in un punto della vostra testa, eppure dalla bocca non esce mezza sillaba? Ecco, una cosa simile. Io ero sicuro, strasiccuro, di sapere. Ma adesso non riesco a rispondermi. Una possibile soluzione è questa: prosegui, e aspetta. Un'altra soluzione è: aspetta, e prosegui. Non c'è una gran differenza. Prosegui? Aspetto?

L'unica cosa che mi viene in mente sono tre facce. Le facce di tre persone che non c'entravano niente con la mia vita: le uniche con cui ho davvero parlato nella prima notte di fuga. Tutt'e tre sono state gentili.

La prima è un signore anziano, in un bar quasi deserto, che per prima cosa mi ha chiesto l'ora. Gliel'ho detta, e mi ha dato subito confidenza, si è messo a raccontarmi che avrebbe passato il resto della notte in una sala giochi. «Non

ho molti soldi da spendere», mi ha spiegato, «ma almeno posso stare qui fino alle cinque, quando prenderò un caffè e tornerò a casa». Sembrava molto solo, anche parecchio triste, ma sorrideva. Un'altra cosa che mi ha detto è: «I miei cani mi hanno autorizzato». Era una frase effettivamente strana, ma lui non stava scherzando. «I miei cani mi hanno autorizzato, gliel'ho chiesto: papà può lasciarvi soli stasera? E loro mi hanno detto sì.» Cercavo di restare serio. Poi mi ha fatto quella domanda, e mi ha ascoltato per un bel po'.

La seconda persona è una signora delle pulizie alla stazione. Sono stato io a chiedere un'informazione, ho fatto finta di averne bisogno per capire meglio che succede a tarda notte in una stazione. Lei aveva una gran tosse, spingeva il suo carrello con il secchio d'acqua e lo straccio, e sulle prime sembrava infastidita. Poi ho notato una scritta tatuata sul polso, le ho chiesto se quella frase fosse per il figlio o la figlia, allora lei si è illuminata, mi ha chiesto se avessi bisogno di qualcosa, mi ha offerto di prenderci un tè caldo e poi mi ha fatto quella domanda. La stessa domanda. *La* domanda.

La terza persona è una donna giovane davanti a un portone. Saranno state le tre del mattino. Le ho chiesto se conoscesse qualche albergo in zona, le ho detto che avevo pochi soldi, lei mi ha guardato con malizia e mi ha chiesto: «Vuoi salire?» «Salire dove?», ho fatto io. Lei ha alzato il mento, come per dire: su. Lì per lì, lo confesso, non avevo capito che cosa mi stesse proponendo. Ho detto: «No, grazie, buonanotte». Lei ha detto: «Ti faccio lo sconto». Ho risposto che non ero interessato. Non volevo offenderla, quindi ho specificato che non volevo offenderla. Lei ha detto: «Se mi

lasci dieci euro ti faccio dormire su». «Non sono interessato», ho ripetuto. Lei serissima ha detto: «Solo dormire». Così siamo saliti per scale ripide e buie. L'appartamento era praticamente una stanza sola, con un letto, una lampadina che pendeva dal soffitto e una specie di panca su cui erano poggiati in disordine alcuni abiti. «Ognuno dorme dalla sua parte», ha detto lei, ed è sparita in bagno. Si è ripresentata in biancheria intima, l'ho guardata con un po' di imbarazzo, lei ha detto: «Solo dormire». Io sono rimasto con i jeans e la t-shirt, ho tolto le scarpe e la felpa, e mi sono girato su un fianco. Sentire una donna giovane in biancheria intima che ti respira accanto non è una cosa così tranquilla, non riuscivo a prendere sonno, dopo un po' ero così agitato che ho dovuto alzarmi, in punta di piedi ho raggiunto il bagno, mi sono guardato allo specchio – una faccia stravolta – e ho aperto l'acqua per darmi una rinfrescata. Già che ero là, per non pensarci più, mi sono infilato la mano nei pantaloni, e così mi sono calmato. Ho spento la luce, sono tornato a letto in punta di piedi e finalmente sono crollato. Al risveglio l'ho trovata – vestita – che mi guardava seduta sulla panca. Le ho detto: «Buongiorno». Lei ha risposto con una dolcezza che non mi aspettavo e mi ha scaldato. Mentre le lasciavo i dieci euro, ha fatto anche lei quella domanda. «Da cosa stai scappando?» Siamo rimasti a parlare per un po', mi ha ascoltato, ha detto: «Abbi cura di te». Io non ho saputo cosa aggiungere, le ho sorriso, mi sono sentito più leggero. Così, nella stessa notte ho raccontato di me a tre sconosciuti. Sono i primi e gli ultimi e i soli a cui abbia confidato le ragioni della mia fuga.

Ho capito che a volte affidare i nostri segreti agli sconosciuti è meglio che affidarli agli amici. Te ne liberi un po', e sai di non poter essere tradito. Il problema è che gli sconosciuti, così come sono apparsi, scompaiono. E adesso avrei bisogno di ritrovare il signore anziano che chiede il permesso ai suoi cani per andare in sala giochi, la signora delle pulizie con il tatuaggio e la gran tosse, la donna giovane che mi ha fatto dormire per dieci euro. Non so, mi pare di avere affidato a loro qualcosa di me – una convinzione, soprattutto. Perché cavolo, ve l'assicuro, ero convintissimo. Ho parlato con tale foga che il signore anziano a un certo punto mi ha stretto un braccio. «Calmati», mi ha detto. Ho parlato praticamente senza prendere fiato, come alle interrogazioni non capita mai, tanto fitto che la signora delle pulizie mi ha detto: «Respira». Ho parlato a voce alta, forse troppo, tanto che la donna giovane mi ha detto: «Abbassa la voce». È stato bello. Mi sono sentito ascoltato, capito. Ora vorrei ritrovare quella convinzione, vorrei che mi fosse restituita, ridata indietro. Perché la risposta a quella domanda – *da cosa?* – io adesso, in questa mattina strana, senza scuola, silenziosa, con una stanchezza feroce addosso, io quella risposta non so più dov'è.



CHIRO

GIUSI MARCHETTA



LA FUGA

**DA COSA?
VERSO COSA?
PERCHÉ?**